

XXV domenica “per annum” (ciclo B)

Lectures: Sap.17-20; Sal.53; Gc.3,16-4,3; Mc.9,30-37

Questi primi fedelissimi di Gesù, che furono gli apostoli e quei discepoli che lo seguivano dappertutto — in ogni sua peregrinazione attraverso quella terra che oggi noi chiamiamo santa, che continua a portare, più di altre terre, infissa la croce, a causa delle divisioni tra i popoli che la abitano e delle lotte che la lacerano — questi primi seguaci del Signore non avevano ancora conosciuto l’ amara prova della sconfitta. Era andata sempre tutto straordinariamente bene, fino a quel momento: Gesù non era mai stato messo in difficoltà dalle elucubrazioni tendenziose dei farisei, ma era sempre stato lui a vincerli; i suoi miracoli erano tutti prodigiosamente riusciti, senza ombra di incertezza o di timore. E perfino quando loro non erano riusciti a compiere il miracolo, lui era riuscito, ristabilendo così anche la loro vittoria.

Si erano abituati a vincere sempre, con lui, si erano affezionati al suo potere straordinario, che era divenuto, in un certo modo anche il loro. È vero, chi ha fede, partecipa del potere di Cristo e anche noi un po' lo sappiamo.

Questo assurdo annuncio della sua passione, morte e risurrezione non aveva alcun senso, dal punto di vista di chi era abituato ormai a vincere sempre, ad avere un potere sul corpo e sullo spirito che gli dava, in qualche modo diritto, di sentirsi superiore agli altri! E per questo l’ annuncio della passione non fu capito e fu censurato dai discepoli.

Tanto che — dice il vangelo — continuarono ad occuparsi dei criteri con cui spartirsi questo meraviglioso potere che gli derivava dallo stare con Gesù: “Chi di loro ne aveva conquistato di più? Chi di loro era il più grande?”.

La fatica, il dolore, la prova, la morte... tutto questo l’ uomo si è allenato a censurarlo, a cercare di scansarlo, per sopravvivere: tutto il nostro progresso non è, troppo spesso, fatto per questo? Per convincerci che l’ uomo è signore, ha potere sul suo destino? Non doveva anche il messia ragionare come gli altri uomini su questa questione del dolore e della morte? Non doveva anche lui, uomo grandissimo, ma pur sempre vero uomo, essere sottomesso a questa legge in base alla quale il dolore e la morte si evitano e si nascondono?

Essi non potevano immaginare una prospettiva diversa, non riuscivano a concepire che il loro maestro avesse un potere ben più grande e quindi un diverso modo di affrontare il problema.

Lui era venuto proprio a salvare l’ uomo in quel punto del dolore, della morte, del peccato, che tutti temevano ed evitavano il più possibile. Come abbiamo letto: su questo argomento «avevano timore di chiedergli spiegazioni».

Gesù non chiude gli occhi davanti al peccato dell’ uomo, davanti al dolore e alla morte, non finge che l’ uomo sia sano, come invece gli uomini spesso fingono. Egli prende su di sé e ricostruisce: la sua redenzione è una riparazione.

E noi abbiamo anzitutto bisogno di quel *realismo* che ci fa guardare in faccia alle cose come stanno (*giudizio*): a cominciare dall’ eredità del peccato originale, dai nostri peccati

quotidiani, dai dolori, dalla morte. E poi, intravista almeno la realtà, abbiamo bisogno di imparare a non sfuggirla, ma a ricordare il giudizio (*memoria*), e di acquistare l' umiltà di domandare (*preghiera*) la grazia che Cristo ci ha conquistata.

Tutto questo si impara nella chiesa, in quella comunità, in quella casa, a noi prossima in cui il Signore ci riunisce insieme a sè: «E quando fu in casa...».

Come il bambino è inclinato dalla natura a ricorrere all' adulto in ogni momento, sapendo di non poter fare da solo, così noi domandiamo di essere inclinati dalla grazia, come da una nuova natura, a cercare in tutto la presenza di Cristo e a percorrere la strada della vita affrontandola secondo la sua prospettiva.

Lo domandiamo per intercessione di Maria e dei santi che in questo cammino di verità ci hanno preceduto e hanno aperto la strada per noi.

Bologna, 22 settembre 1991